

**P**arole delle religioni  
Piero Stefani

## Genitori e figli

Le colpe degli uni e degli altri



Secondo il racconto biblico, Mosè, riparatosi nella fenditura di una roccia, vede passare il Signore che, in prima persona, proclama le sue qualità più peculiari. Tra esse, accanto a quella di conservare il suo amore per mille generazioni, vi è la volontà di punire la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli, fino alla terza e quarta generazione (cf. Es 34,7). C'è un'eccedenza dell'amore, ma vi è pure una punizione che ricade su chi di persona non è colpevole. A noi oggi la procedura risulta inaccettabile. Tuttavia, per ritrovare testimonianze di un profondo disagio in tal senso, è dato risalire ben più indietro. In questa direzione si muovono, infatti, già le parole antiche di Geremia e di Ezechiele. Entrambi i profeti prospettarono un tempo in cui sarebbe stato consegnato all'assurdo il proverbio stando al quale i padri hanno mangiato uva acerba mentre a rimanere allegati sono stati i denti dei figli: dovrà giungere la stagione in cui a prevalere sarà la responsabilità personale (cf. Ger 31,29; Ez 18,2).

Nel nostro mondo l'idea di un'eredità genealogica delle colpe risulta ripugnante. Non così per la successione relativa ai beni. Da questo punto di vista la logica ereditaria non conosce smentite, si tratti di conti in attivo o, all'opposto, di debiti. Le colpe dei padri non devono essere imputate ai figli; tuttavia le conseguenze degli errori dei padri pesano inevitabilmente (e persino giuridicamente) sui discendenti di prima e, a volte, anche di seconda generazione. In definitiva, l'innocente paga tuttora per il colpevole; ciò non toglie che resti ugualmente innocente: a lui tocca scontare la pena, non assumersi la colpa.

Il salto qualitativo avvenuto nell'epoca moderna sta nell'aver spostato sempre più l'accento su una dinamica di segno inverso alla precedente. È incomprendibile ritenere che le colpe dei genitori ricadano sulla prole, mentre fa parte di un sentire comune che gli errori dei figli e delle figlie facciano crescere un senso di colpa nei padri e nelle madri. La direzione si è capovolta. A essere posta in rilievo è l'insufficienza nell'educare, nel guidare, nell'aiutare, nel proteggere. In realtà l'inversione non è totale. Rimane un sentimento riassumibile in questi termini: sono loro, i nostri figli a pagare il prezzo dei nostri errori. Ciò avviene non tanto sul piano della pena quanto su quello stesso della colpa. I loro comportamenti sbagliati sono la conseguenza genealogica dei nostri sbagli. In realtà non si parla più di peccato e neppure di colpa, il linguaggio è ormai più consono all'era della tecnica.

Ci si riferisce, infatti, soprattutto agli errori: abbiamo sbagliato a lasciarli troppo liberi; abbiamo errato a non dare loro fiducia; non li abbiamo aiutati ad assumersi le loro responsabilità; siamo stati troppo ansiosi, oppressivi, distratti; non ci siamo accorti per tempo di quel che accadeva; abbiamo dato loro troppo o al contrario troppo poco; in definitiva, abbiamo sbagliato e adesso sono loro a pagare.

### Assolversi nei figli

Negli ultimi tempi questo modo di procedere sta subendo un ulteriore capovolgimento. Non si afferma più che le colpe dei padri cadono sui figli e neppure che gli errori dei figli siano imputabili ai genitori. Quel che riempie sempre più la scena è un atteggiamento riassumibile in questi termini: gli errori dei figli trovano corrispondenza nella loro assoluzione compiuta a opera dei genitori.

Questo tipo di comportamento, confermato persino dalla cronaca più tragica, presuppone il passaggio precedente: siccome le colpe dei figli si ripercuotono in modo diretto sui genitori, anche la giustificazione dei primi comporta quella dei secondi. Difendere e proteggere i figli significa quindi fare un'apologia di se stessi. Lo si constata dalle situazioni più comuni e meno drammatiche (compresi i rapporti tra genitori e insegnanti) fino ai casi più estremi e atroci.

In queste circostanze la giustificazione principe sta nel primato attribuito al dolore rispetto alla responsabilità e alla colpa. Tutti soffriamo, sia la famiglia del colpevole sia quella della vittima; anzi, i primi a patire sono stati proprio i nostri figli, tanto chi ha subito violenza quanto chi l'ha arrecata: se si è comportato così significa che è malato, depresso, frustrato («è un ragazzo tanto sensibile!»).

La comunione nella sofferenza, il portare gli uni i pesi degli altri (cf. Gal 6,2) è una delle realtà più alte della vita. Anch'essa è comunque esposta al rischio della banalizzazione, specie nel caso in cui non si tenga conto dello sbilanciamento tra gli oneri che gravano sulle rispettive spalle. Il farsi carico del dolore altrui quando si è a propria volta nella sofferenza è testimonianza grande; tuttavia, neppure questo comportamento risolve in se stesso la dimensione della colpa.

Si è su un crinale dove è difficile camminare. Herbert Marcuse ha dichiarato, con durezza, che gli è sempre sembrato disumano – un travisamento della giustizia – che il carnefice ac-

## Parole delle religioni

quieti la propria coscienza semplicemente chiedendo perdono alla vittima. Anzi, spingendosi anche sull'altro versante, ha persino affermato di ricordare, a decenni di distanza, il «terribile shock» che gli procurò «la notizia che la madre di Rathenau, dopo l'assassinio del figlio, andò dalla madre dell'assassino a confortarla!».<sup>1</sup> Cosa avrebbe mai scritto se fosse stata la madre dell'assassino a cercare di confortare quella della vittima?

A differenza di quanto sembrò a Marcuse, il comportamento della madre di Rathenau ai nostri occhi appare un esempio di straordinaria umanità. Lo è nella misura in cui riteniamo che il dolore d'essere genitori di un assassino sia maggiore di quello di essere madre o padre di una vittima. Tuttavia ciò non toglie l'evidenza che le parti non sono nelle condizioni di invertirsi: soltanto al genitore della vittima è concesso di prendere l'iniziativa. Ciò avviene anche per ragioni di responsabilità. La comune sofferenza non comporta di per sé assoluzione e perdono. Per questo motivo, un appello generalizzato al primato della misericordia tende, non di rado, a scivolare verso assoluzioni troppo facili della colpa compiute in nome di un comune soffrire. Un rischio a cui, nell'onnivolgente clima massmediatico odierno, non si sottraggono, al di là delle intenzioni profonde del suo autore, neppure alcuni atteggiamenti o parole di papa Francesco.

### Garanzia di una promessa

La responsabilità dei genitori verso i figli resta grande. Lo è in particolare nella misura in cui vi è un dare che non fonda di per sé il diritto a un ricevere. Nel Decalogo è il Signore Dio, cioè una voce che viene, per così dire, dal di fuori, a ordinare ai figli di onorare i genitori (cf. Es 20,12). Nei Dieci comandamenti manca invece un precetto che impone al padre e alla madre di accudire i propri nati. Per conoscere quest'obbligo non c'è bisogno di una parola esterna. L'espressione antica di generazione in generazione presuppone, da sempre, una responsabilità che si dirama verso il basso. Essa culmina in un'educazione volta a far sì che anche i figli assumano in proprio un comportamento simile. A dircelo, con il realismo e la crudezza propri di quel linguaggio, è una favola ebraica.

Le *Memorie di Glückel Hameln* (1646-1724) sono l'unico testo a noi giunto scritto da una donna ebrea vissuta prima dell'età dell'Emancipazione. Sono pagine stese da una madre, rimasta vedova, destinate ai suoi numerosi figli. Uno dei brani iniziali riporta una favola incentrata sulla figura di un uccello padre; attraverso il racconto la madre mira a istruire alla vita i propri figli. Un genitore che racconta ai figli questa favola dichiara di non attendersi da loro un'assistenza presentata come obbligo.

«Onora il padre e la madre» (Es 20,12) è un comando del Signore che, se fosse trasferito su labbra genitoriali, rivestirebbe, quasi inevitabilmente, una forma più o meno larvata di lamentela, se non di ricatto o di risentimento. Tuttavia qualcosa ai figli va effettivamente richiesto ed è che essi, quando sarà il loro tempo, si comportino da buoni genitori occupandosi senza riserve dei propri nati. Custodire e allevare figli è atto più grande di concepirli.

Per esemplificarlo si racconta la storia di un uccello che viveva in riva al mare e aveva tre uccellini. Un giorno, vedendo arrivare la tempesta e ingrossarsi il mare, disse ai suoi piccoli:

«Se non riusciamo ad attraversare il mare e raggiungere l'altra riva, siamo perduti». Ma gli uccellini non sapevano ancora volare. L'uccello afferrò allora un uccellino e volò sopra il mare. A metà strada gli disse: «Mi hai dato sempre molte preoccupazioni e ora devo rischiare la vita per te. Quando sarò vecchio, ti prenderai cura di me e mi aiuterai?».

L'uccellino rispose: «Mio caro e amato padre, fammi attraversare il mare. Quando sarai vecchio io ti aiuterò come tu mi chiedi». Il vecchio uccello lasciò allora cadere il suo piccolo nel mare dicendo: «Ecco cosa merita un bugiardo come te». La scena si ripeté identica nel secondo caso. Il padre tornò indietro e prese il terzo uccellino. Quando fu a metà strada gli disse le solite parole.

A essere diversa in questo caso fu però la risposta. Il terzo uccellino infatti disse: «Tutto quel che dici è vero, e mi circondi di cure infinite. Il mio dovere è quello di fare lo stesso per te, se è possibile. Ma io non saprei garantirtelo. Però questo posso prometterlo: quando un giorno avrò dei figli miei, farò per loro quello che tu hai fatto per me». Il padre rispose: «Hai parlato bene, e sei anche intelligente. Ti lascerò in vita e ti condurrò in salvo».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> S. WIESENTHAL, *Il girasole*, Garzanti, Milano 2000, 181.

<sup>2</sup> *Memorie di Glückel Hameln*, (1646-1724), Giuntina, Firenze 2015, 2s.

**R**  
il Regno

DIRETTORE RESPONSABILE  
Gianfranco Brunelli

CAPOREDATTRICE PER ATTUALITÀ  
Maria Elisabetta Gandolfi

CAPOREDATTRICE PER DOCUMENTI  
Daniela Sala

SEGRETARIA DI REDAZIONE  
Valeria Roncarati

REDAZIONE  
Luigi Accattoli / Paolo Benanti /  
p. Marco Bernardoni / Gianfranco  
Brunelli / Alessandra Deoriti / Maria  
Elisabetta Gandolfi / Guido Mocellin /  
Daniela Sala / Paolo Segati /  
Piero Stefani / Antonio Torresin /  
Mariapia Veladiano

EDITORE  
Il Regno srl

PROGETTO GRAFICO  
Scoutdesign srl

IMPAGINAZIONE  
Omega Graphics Snc - Bologna

STAMPA  
Italia ipolitografia s.r.l. - Ferrara

Registrazione del Tribunale di Bologna  
N. 2237 del 24.10.1957.



Associato all'Unione Stampa  
Periodica Italiana

DIREZIONE E REDAZIONE  
Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
tel. 051/3941309 - fax 051/3941399  
www.ilregno.it - ilregno@ilregno.it

PER LA PUBBLICITÀ  
Il Regno srl - ilregno@ilregno.it  
tel. 051/3941309 - fax 051/3941399

ABBONAMENTI  
Tel. 051/3941309 - fax 051/3941399  
e-mail: irgndof@ilregno.it

QUOTE DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 2016

1) *Il Regno - attualità + documenti edizione stampata e digitale* - Italia € 80,00; Europa € 90,00; Resto del mondo € 100,00.  
2) Solo *Attualità*, 3) solo *Documenti* o 4) solo *Digitale*: € 65,00.

5) *Annale Chiesa in Italia* € 10.

6) *"Amici del Regno" (abbonamento Attualità + Documenti, abbonamento di un amico e partecipazione all'incontro culturale annuale della rivista)* € 150,00.

- CCP 15932403 intestato a Società

editrice Il Mulino spa  
- Bonifico intestato a: Società editrice Il Mulino spa - Unicredit -

Via Ugo Bassi 1 - Bologna  
IBAN: IT63X020090243500006484158

Bic Swift: UNCRITM1BA2

Indicare nella causale «Abbonamento a Il Regno» e il numero dell'opzione richiesta. Una copia e arretrati: € 4,00.

Chiuso in tipografia il 5.4.2016.

In copertina: DOMENICO GHIRLANDAIO,  
*San Girolamo* (part.), 1449,  
Firenze, Ognissanti.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.